

RISO AMARO

Se la sinistra è diventata berlusconiana la colpa è di Berlusconi. Questa strana tesi è circolata con una certa ampiezza negli ambiti della sinistra italiana e, più in generale, critici verso l'esperienza politica del magnate di Arcore. Non da oggi Berlusconi è stato l'avverso ma comodo paravento con cui una sinistra ormai nemmeno più definibile come riformista ha giocato le sue carte, vecchie ma sempre intossicanti. "Di fronte al Caimano non bisogna andare troppo per il sottile", "basta con assurde divisioni tra sinistra e sinistra quando bisogna fronteggiare il Mostro", "sì certo l'alternativa fornita dalla scena elettorale sarà quello che è ma vuoi mettere con l'orrido e tingeggiato ras di casa Fininvest", "di fronte all'abominevole Berlusca si deve fare fronte comune (con ogni sorta di prodotto del laboratorio politico borghese) senza tanti distinguo" etc. etc. Quante volte in questi anni abbiamo sentito queste scemenze! Quante volte abbiamo ripetuto, nel solco del marxismo, che la politica di Berlusconi, ciò che Berlusconi rappresentava e rappresenta andava criticato, contrastato, denunciato, smascherato ma non perché il signor Berlusconi fosse individualmente particolarmente cattivo (fattore questo di infima rilevanza) o rappresentasse una variante negativa del capitalismo ma perché rappresentava un'espressione politica del capitalismo, di una componente del capitalismo italiano inevitabilmente votata, come ogni espressione del capitale, pur con le sue specificità, alla lotta di classe contro i proletari, contro i lavoratori, contro la nostra classe. Contro Berlusconi insomma si doveva lottare come momento della lotta di classe, che non era iniziata con Berlusconi e con Berlusconi certamente non sarebbe finita. Se non si fosse capito, se non si fosse accettato questo, fatalmente si sarebbe finiti per favorire la consegna dei lavoratori, totalmente disarmati, ad un'altra frazione borghese che, posta a confronto con il babau berlusconiano, sarebbe per forza di cose risultata accettabile, degna, tollerabile, perfino

sostenibile. Ebbene, il gioco dell'antiberlusconismo, dell'avversione priva dell'ancoraggio all'analisi di classe, alla coscienza di classe, è pienamente riuscito. L'esimio professor Monti si è insediato e, insieme al suo staff, si è immediatamente accinto a proseguire l'opera che il Governo Berlusconi non è riuscito a portare a termine. Il tutto in un rivoltante clima da luna di miele, con attestati di stima provenienti soprattutto da quella sinistra che ha dipinto per anni il berlusconismo come origine di ogni male della società e che si è limitata a nicchiare, se non a tacere, quando addirittura non ad applaudire, di fronte ad un Esecutivo "tecnico" e "salva-Italia" che, tra gli altri provvedimenti, ha cancellato di botto le pensioni di anzianità, che ha portato l'ormai pluridecennale truffa pensionistica ai danni dei lavoratori salariati a livelli clamorosi. Il campo è stato dissodato per quasi vent'anni, non poteva che dare questo raccolto. Ecco, però, che si fa avanti qualche anima bella che scopre che, se la sinistra e l'opposizione hanno perso la bussola di fronte al berlusconismo, fino ad assumerne persino i tratti, la colpa in fin dei conti è proprio di Berlusconi. Si può errare ben oltre il diabolico quando torna comodo e serve ad autoassolversi. Su *Internazionale* del 25 novembre/1 dicembre 2011 Giovanni De Mauro affronta l'ondata di entusiasmo per il Governo Monti, scruta la schietta composizione borghese del Governo, rileva la diffusa confusione che regna intorno alla sua definizione politica (la maggioranza degli italiani non lo ritiene un Esecutivo definibile politicamente e addirittura un buon 10,6% lo ritiene di sinistra) e conclude: «Forse questo è l'ultimo capolavoro di Berlusconi: far sembrare di sinistra un governo che in realtà non lo è». Massimo Gramellini, su *La Stampa* del 22 novembre, proclama il ritorno dello «scontro ideologico», la scoperta che esistono correnti politiche, tradizioni politiche capaci di dividersi intorno a grandi temi economici e sociali, una riscoperta dopo vent'anni di

«referendum pro o contro una persona fisica», dopo che ci si era ormai assuefatti (Gramellini impiega una generalizzante prima persona plurale, mal comune mezzo gaudio...) a dividersi e a definirsi rispetto al berlusconismo. C'era Berlusconi e siamo diventati tutti metodologicamente berlusconiani... Troppo comodo. Su *il manifesto* del 23 novembre, l'ex dirigente rifondarolo Alfonso Gianni ponza su come il berlusconismo «deve avere lavorato nel profondo di questa nostra sfortunata società» se l'insediamento di Monti viene accolto trionfalmente a destra e a manca, se «persino nella migliore sinistra» (migliore? La storia dell'opportunismo in Italia ha già sfornato il Migliore, non a caso citato dallo stesso Gianni, quel Togliatti campione di obbedienza stalinista e di stalinista persecuzione ai danni degli autentici comunisti) torna di moda il «baciamo il rospo» dei tempi del Governo Dini. Eppure, di per sé, a prima vista, non è che ci volesse moltissimo per sfuggire alla trappola, intimamente borghese, berlusconismo-antiberlusconismo. Sarebbe bastato tenere presente l'esistenza delle classi, la natura essenziale del capitalismo, l'antagonismo di classe, il funzionamento primario della società. Sarebbe bastato avere il coraggio di affrontare (per molti sinistrorsi per la prima volta con un po' di serietà) il marxismo e la sua validissima impostazione. Certo, questo avrebbe comportato fare i conti con un cretinismo parlamentare dalle radici ormai mitologiche, fare i conti con i luoghi comuni della politica borghese, con le sue misere suddivisioni (si fa fatica a definire politicamente il Governo Monti, destra o sinistra? Mah...), fare i conti con gli squallidi ma comodi riduzionismi, con le imbarcate ideologiche di una vita, con i legami con gli interessi borghesi rivestiti di progressismo, con gli schieramenti semplicistici, tanto al chilo, ma appaganti nel breve o nel lungo periodo (in genere se è nel lungo lo si deve al coinvolgimento in nicchie contestatarie ma comunque ben inserite nella compatibilità capitalistica). Tanto, troppo, nella pratica politica, per di più negli stagnanti ritmi di maturazione (se non addirittura di degrado) della fase storica che è coincisa con l'esperienza del berlusconismo-antiberlusconismo.

Sempre su *il manifesto*, sempre in tema di riscoperte, si è volato effettivamente per una volta in alto. Contro tutte le menate sul tecnicismo apolitico e neutralmente benefico del Governo Monti, Marcello Musto ha avuto il merito di riproporre la «sagacia e sarcasmo» dell'analisi compiuta da Marx del Governo Aberdeen, prototipo inglese dei «Governi tecnici» (impressionante la similitudine tra le baggiate che Marx dovette smontare e quelle odierne sul superamento tecnocratico della

conflittualità politica in nome del comune bene dell'organismo sociale). Peccato che, come era ampiamente prevedibile, sulle pagine de *il manifesto*, anche quello che nella prosa disinvolta di Alfonso Gianni è il «*buon Marx*» venga deformato, piegato e imprigionato nel gretto recinto di una critica che non esce dai confini borghesi, che non si smarca di un millimetro dai binari della più flaccida ideologia democratico-costituzionale. La vigorosa critica di Marx alle pretese del Governo tecnico di allora va a confluire, sulle pagine del «quotidiano comunista» sorto da una costola eretica del Pci ma comunque marchiato dal Dna nazional-frontista-elettoralesco, in una perorazione in difesa della democrazia minacciata dai diktat di un potere capitalistico che, attraverso il Governo tecnico, aggredirebbe le basi stesse del sistema democratico. Ecco Musto denunciare, quindi, la perdita di potere dei Parlamenti, il prevalere del mercato e delle sue oligarchie. Ecco Alberto Burgio, il 15 novembre, articolare una riflessione sulla sospensione ormai normale della normalità della regola democratica per poi delineare lo scenario di una democrazia ridotta a «*finzione*» in ragione dell'agire di «*una ferrea logica di potenza*» (quanto al pratico, «buon», Alfonso Gianni, lui va al sodo: occhio a non perdere di vista la scadenza elettorale del 2013). Uno straordinario arsenale di analisi politica, fondato su un impianto teorico insuperato messo al servizio, ad opera di una sinistra in crisi di identità storica, dell'ennesima riproposizione della più misera, metafisica dicotomia: poteri forti e assolutistici contro le virtù della democrazia. Stralci della critica marxista al sistema politico borghese non impiegati per analizzare i passaggi, le varianti, le mutevoli forme dell'espressione politica del dominio capitalistico e dell'asservimento proletario ma per imbastire quanto di più anti-marxista si possa immaginare: la celebrazione del sistema democratico, della scadenza elettorale, del potere parlamentare avulsi da ogni considerazione classista, da ogni sforzo di indagine delle dinamiche di classe. Si inalbera la critica alla formula del Governo tecnico non per mettere a fuoco le varie forme che, in relazione a determinate condizioni storiche, la classe borghese può esprimere. Non per affrontare i compiti dell'analisi dei conflitti che attraversano la classe borghese e le sue manifestazioni nella sfera politica. Non per indagare e comprendere le variabili del sistema democratico determinate dalle dinamiche di classe e dai ritmi della competizione imperialistica, impegnandosi, quindi, a fornire alla classe oppressa la possibilità di individuare le varie forme attraverso cui la classe nemica articola i propri processi decisionali, le proprie formule di mediazione nel

definire così l'azione dello Stato ed esercitare pienamente il proprio ruolo dominante nei rapporti di classe. Quali nessi tra l'esaurirsi effettivo degli spazi di azione riformistica e gli sviluppi storici del capitalismo, la sua maturazione imperialistica (sancita su scala mondiale nelle forme prevalenti della democrazia)? Perché la borghesia italiana ora si riconosce, almeno in alcune delle sue componenti determinanti, nel Governo Berlusconi (potere esecutivo formatosi nel pieno rispetto dei meccanismi elettorali e delle dinamiche della democrazia parlamentare) ora in un Governo privo di una diretta legittimità elettorale? Cosa significa questo passaggio, quali conflitti, quali dinamiche di classe, l'assolvimento di quali compiti implica? Niente di tutto questo. Nell'utilizzo della critica marxista da parte de *il manifesto* non c'è traccia della riflessione del giovane Marx sui limiti dell'uguaglianza politica, dell'emancipazione limitata alla sfera della democratizzazione dello Stato, non c'è la minima memoria né dell'elaborazione teorica di Engels sulla funzione storica e sulla natura dello Stato né dell'epocale conquista teorica maturata da Marx sulle macerie della Comune di Parigi. Un pialla straordinariamente reazionaria (e, a onor del vero, si tratta di una pialla dalla radicata e gigantesca portata storica di cui le firme del quotidiano "eretico" sono solo le più recenti, minori manifestazioni) è passata su tutto quel coerente percorso, quello sviluppo, quella maturazione della scuola marxista che va dalla *Questione ebraica* a *Stato e rivoluzione*, con la sintesi leniniana della democrazia quale miglior involucro capitalistico. La formula miserima degli "estremi" sinistri è abbondantemente regredita rispetto agli albori stessi del pensiero marxista: democrazia=buono, non democrazia (o democrazia non così buona come si vorrebbe)=cattivo, viva la Costituzione e tanti saluti! Significativo il fatto che il "buon" Alfonso Gianni ricorra ad un'immagine storicamente evocativa per definire la situazione politica andatasi delineando con l'ascesa tecnocratica di Monti: «*Insomma il panorama pare popolarsi di tanti Badoglio, mentre all'orizzonte non si vede nemmeno un Togliatti*». La mancanza di un fondamento materialistico e dialettico alla propria analisi e azione politica, il rifiuto o l'assenza della guida teorica del marxismo non significano semplicemente la condanna a sfornare innocenti, innocue boiate. Si finisce per servire una frazione borghese, per lavorare ad asservire ad essa il proletariato. Badoglio e Togliatti non incarnarono due opposte alternative rispetto al compito fondamentale della conservazione del modo di produzione capitalistico e del dominio borghese. Rappresentarono opzioni effettivamente diverse e in

una certa misura contrastanti in nome di differenti e, in una certa misura contrastanti, interessi borghesi, accomunati dal primario compito di mantenere la divisione classista capitalistica e la condizione di subalternità proletaria. Solo partendo da questo elemento di fondo, cruciale, si possono analizzare le effettive, rilevanti specificità delle varie espressioni politiche del dominio capitalistico, delle varie frazioni della classe dominante nelle loro connessioni internazionali. In questa ottica ci si può e ci si deve interrogare, occorre riflettere e analizzare il significato del passaggio Berlusconi-Monti. Pretendere di analizzare le istituzioni di uno Stato senza averne inquadrato la natura di classe, voler affrontare il rapporto, il succedersi storico delle forme di espressione politiche democratiche e non democratiche o le varianti, gli stadi e le gradazioni del sistema democratico, senza avere l'ancoraggio teorico alla divisione in classi, alla dinamica e all'antagonismo delle classi e nelle classi significa agire per consegnare i lavoratori al perdurante sfruttamento, per ingannarli, per disarmarli. Badoglio o Togliatti non sono stati nemmeno le semplici manifestazioni coreografiche di un gioco delle parti concordato da una unificata classe borghese ai fini di turlupinare il proletariato. Hanno rappresentato, sulle rovine della sconfitta della rivoluzione bolscevica e della vittoria stalinista, sulle macerie del secondo conflitto mondiale imperialistico, passaggi reali, espressioni effettive di una dinamica, di una conflittualità della borghesia, nella borghesia. Così il berlusconismo, il Governo tecnico e domani forse un risorgente centro-sinistra sono espressioni differenti di una composita, confliggente, comune matrice di classe.

Gli sviluppi e i processi di trasformazione dell'involucro politico dei rapporti di classe e del dominio di classe possono essere correttamente messi a fuoco solo con il marxismo. A patto però che sia veramente marxismo, incorrotto nella sua essenza rivoluzionaria, assimilato, difeso e affermato contro gli attacchi, le mistificazioni e le caricature. Nell'analisi del succedersi delle varianti del dominio borghese, nell'articolare sulla base di questi passaggi l'opposizione ad esse, le avanguardie del proletariato possono maturare una preziosa esperienza e ricavarsi il terreno fecondo per una maturazione politica.

In questo processo non solo il marxismo può essere assimilato nella sua autentica natura ma può essere difeso e affermato contro la terribile deformazione: piedistallo retorico per quel micidiale dualismo metafisico, quella nefasta utopia che è il primato politico della democrazia sulle dinamiche economiche del capitalismo.

GOVERNO TECNICO PER IL DOPO BERLUSCONI

Il Rendiconto dello Stato approvato alla Camera l'8 novembre senza la maggioranza assoluta, a causa delle accresciute defezioni nel campo del centro destra, ha spinto Berlusconi alle dimissioni. È l'epilogo di una lunga fase, probabilmente della Seconda Repubblica e del berlusconismo. In questo delicato passaggio della politica borghese ha assunto un ruolo di primo piano il Presidente della Repubblica sotto la cui regia si è insediato in tempo record un Governo tecnico guidato da Mario Monti. Il *Sole 24 Ore* ha titolato a caratteri cubitali l'esortazione: "FATE PRESTO". Nel suo editoriale del 10 novembre, Roberto Napolitano, direttore del quotidiano di Confindustria, ha sostenuto che «*si impone la scelta di un governo di emergenza nazionale*». Il giudizio sul ciclo che si chiude è inequivocabile: «*Il Paese è fermo, paga il conto pesantissimo di un logoramento politico e civile che è durato troppo a lungo ed è andato al di là di ogni ragionevolezza*». Il giorno precedente, sempre dalla prima pagina del *Sole 24 Ore*, il commentatore Stefano Folli aveva annotato sulla stessa lunghezza d'onda: «*Si tratta di gestire la situazione con serietà, senza mai perdere di vista l'unica prospettiva realistica: c'è un paese da salvare con coraggio e, per una volta, disinteresse*». Anche *L'Osservatore Romano* chiedeva «*decisioni rapide e senso di responsabilità*». Il direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio ha sostenuto che «*dal governo Monti ci si attende molto*».

L'investitura di Monti, nominato repentinamente Senatore, e del suo Governo, prima che dalle procedure costituzionali è venuta dalla stampa dei grandi gruppi dell'imperialismo italiano. Il consenso, l'aspettativa e le speranze della grande borghesia hanno prodotto un iniziale consenso pressoché plebiscitario. Ilvo Diamanti riporta su *la Repubblica* del 20 novembre che il consenso di Monti è all'84%, pari a quello di Napolitano: «*Si va, infatti, dal 90% circa fra gli elettori del PD a un po' meno del 60% tra quelli della Lega e del Movimento 5 Stelle*», inoltre «*due su tre considerano il nuovo esecutivo una "eccezione democratica", ma per l'80 per cento deve durare fino a fine legislatura*». Adirittura la maggioranza degli elettori leghisti, almeno inizialmente, avrebbe ben visto il nuovo Governo, nonostante il proprio partito di riferimento si fosse già smarcato e avesse riscoperto il suo ipocrita spirito di protesta e contestazione, oltre che il vetusto indipendentismo padano (esploso anche dopo la prima rottura con Berlusconi). È la forza dell'ideologia dominante che riesce a creare consenso anche verso un esecutivo i cui membri siederanno ed opereranno senza aver ottenuto un voto dalle elezioni, strumento principe della selezione della democrazia borghese.

Marx scrive nell'aprile del 1853 un articolo per il *New York Tribune* ("Operazioni del governo") in cui commenta in questo modo uno dei primi governi tecnici della storia, quello inglese di Aberdeen, operativo tra il dicembre 1852 e il gennaio 1855: «*forse la cosa mi-*

gliore che si può dire del governo di coalizione ("tecnico") è che esso rappresenta l'impotenza del potere (politico) in un momento di transizione».

Il 12 novembre il *Foglio* riporta l'intervista a Romano Prodi in cui questi afferma che «*Mario Monti [...] è una garanzia importante per i mercati, è un punto di riferimento fondamentale per il mondo finanziario, ma detto questo un governo tecnico resta un governo tecnico; e un governo tecnico per la politica come la intendo io resta comunque una sconfitta per la politica*».

Il governo "di tutti i talenti", come veniva chiamato ai tempi di Marx, non poteva che essere come oggi una parentesi nella normale vita politica della democrazia borghese.

Vediamo brevemente la composizione di questo Governo di transizione.

Mario Monti è uno dei più noti economisti italiani, nato a Varese 68 anni fa. Si laurea in Economia all'Università Bocconi di Milano, per poi specializzarsi alla Yale University. Diventa professore alla Bocconi nel 1985 e successivamente rettore, tra l'89 e il '94, e presidente, dal 1994. In quello stesso anno viene nominato da Berlusconi Commissario Europeo con deleghe per il mercato interno, i servizi finanziari e la fiscalità. Per quell'incarico viene riconfermato dal Governo D'Alema nel 1999 e nel secondo mandato si mette in luce per la bocciatura alla fusione tra General Electric ed Honeywell nel 2001 e la multa a Microsoft nel 2004. Oltre ad assumere la carica di primo ministro Mario Monti occuperà, ad interim, anche quella di ministro dell'Economia e delle Finanze.

Ovviamente la sua squadra di Governo è condizionata dall'ambiente in cui ha espletato la sua carriera. Come vice all'Economia troviamo un altro bocconiano, il milanese Vittorio Grilli, attuale direttore generale del Tesoro (e tra i papabili nel recente passato per la nomina di governatore di Bankitalia, assegnata poi a Ignazio Visco). Fabrizio Barca, ministro per la Coesione territoriale, ha insegnato Politica economica alla Bocconi. Enzo Moavero Milanesi, ministro per gli Affari europei, ha insegnato diritto comunitario a La Sapienza di Roma, alla Luiss (l'Università privata promossa da Confindustria, dove professava al momento della nomina) ed anche alla Bocconi.

Dopo Monti però l'altro uomo forte è Corrado Passera al super-dicastero dello Sviluppo Economico ed Infrastrutture e Trasporti. Il *Manifesto*, quotidiano comunista di nome e non di fatto, lo definisce addirittura «*il vero fuoriclasse della nuova squadra di governo*». Ci chiediamo se costoro colgano l'ironia involontaria di definire "fuoriclasse" un alto rappresentante della classe che domina i lavoratori.

Direttamente dalla carica di Amministratore Delegato di Banca Intesa Sanpaolo, Passera ha fornito, con la sua "discesa in campo", la prova del nove di come il colosso bancario da lui presieduto abbia teso senza troppi misteri a divenire banca di sistema. Ora è evidente che i vertici di Intesa Sanpaolo erano ben attenti al rapporto con lo Stato, al comitato d'affari della bor-

ghesia. Unicredit, l'altro colosso del duopolio finanziario del capitalismo italiano, ha adottato finora un approccio più concentrato sull'internazionalizzazione. Invece l'aggregato bancario che ha sintetizzato processi di concentrazione bancaria tra Milano e Torino ha cercato di svolgere funzioni nel segno maggiormente riconducibile all'interesse nazionale della borghesia italiana, come avvenne per il caso Alitalia. Come vicesegretario Passera disporrà di Mario Ciaccia, il responsabile del braccio operativo di Intesa Sanpaolo nel finanziamento delle grandi opere.

Nel suo curriculum Passera dimostra come i confini tra management industriale, oligarchia finanziaria e alte cariche dello Stato siano tutto sommato labili. Laureatosi anch'egli alla Bocconi (di cui è ancora membro del Consiglio di Amministrazione), fucina di molti manager e banchieri, farà come Monti – ma è un iter classico – una esperienza di studio negli Stati Uniti. Questi lavorerà anche per cinque anni alla McKinsey, rientrando in Italia per dirigere prima la Cir di De Benedetti, poi la Arnoldo Mondadori Editore e infine il Gruppo L'Espresso. Passato nel Gruppo Olivetti contribuirà a far nascere Omnitel e Infostrada. Nel 1996 è al vertice del Banco Ambrosiano Veneto, nel 1998 è Amministratore Delegato delle Poste Italiane che per sua scelta entrerà nei servizi finanziari con Banco Posta. Nel 2002 arriva a Banca Intesa e sarà artefice della grande fusione con Sanpaolo Imi. Più che "fuoriclasse" è un pezzo da novanta del capitalismo italiano.

Tre donne ricoprono incarichi di rilievo nel Governo Monti: Anna Maria Cancellieri agli Interni, Elsa Fornero al Welfare e Paola Severino alla Giustizia. La prima è stata prefetto in varie città – Vicenza, Bergamo, Catania, Genova – per poi diventare commissario a Parma. L'Udc di Casini la propose come candidata sindaco a Bologna. La seconda è docente di economia all'Università di Torino, ma anche vicepresidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo. La terza, anch'essa vicina all'area del Centro cattolico, senza aver mai fatto direttamente politica, è vicerettore dell'Università Luiss «Guido Carli» di Confindustria e conduce uno degli studi legali più noti d'Italia, che ha tra i propri importanti clienti l'imprenditore edile Caltagirone, il banchiere Geronzi, l'ex premier Prodi (oltre a enti come Rai, Enel e Telecom).

Agli Esteri troviamo Giulio Terzi di Sant'Agata, che vanta un rapporto speciale con il primo imperialismo mondiale ricoprendo al momento dell'incarico governativo il ruolo di ambasciatore italiano negli USA. Sant'Agata ha esperienza anche in Medio Oriente, dove è stato ambasciatore italiano in Israele tra il 2002 e il 2004. Non a caso *La Stampa* del 17 novembre intitolava un suo pezzo: "Alla Farnesina l'amico degli Usa esperto di Israele". Maurizio Molinari in quell'articolo riporta che sia perfino «amico personale di Hillary Clinton, Leon Panetta e Nancy Pelosi».

L'attenzione nel designare uomini che possano permettere di interloquire al meglio con gli Stati Uniti è confermata dalla nomina dell'ammiraglio Giampaolo

Di Paola alla Difesa, attualmente presidente del comitato militare della Nato e capo di Stato maggiore della Difesa tra il 2004 e il 2008. Di Paola è il primo militare in servizio nella Repubblica a diventare ministro. La rappresentanza politica della borghesia ha storicamente trovato difficoltà a produrre quadri politici dall'esercito. L'unico precedente è l'ex generale Domenico Corcione diventato ministro della Difesa nel Governo Dini del 1995.

Evidente è anche la presenza di esponenti del mondo cattolico. Andrea Riccardi al ministero dell'Integrazione è il fondatore della Comunità di Sant'Egidio. Francesco Profumo, rettore dal 2005 al 2011 del Politecnico di Torino e presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), nominato ministro dell'Istruzione è considerato vicino al cardinal Bagnasco, presidente della Confederazione Episcopale Italiana. Renato Balduzzi al ministero della Salute è già direttore dell'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali e dal 2002 al 2009 presidente nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale (facente parte di Azione Cattolica). Lorenzo Ornaghi, ministro per i Beni e le Attività culturali, è rettore dell'Università Cattolica di Milano e vicinissimo a Ruini, presidente Cei per sedici anni prima di Bagnasco. Piero Giarda, neo ministro dei Rapporti con il Parlamento viene dalla Cattolica. Piero Gnudi, nominato ministro per il Turismo, lo Sport e gli Affari Regionali, ex dirigente Enel, oltre che membro del direttivo di Confindustria e del Consiglio di Amministrazione di Unicredit, è considerato vicino al mondo cattolico. È comprensibile che il segretario di Stato vaticano Tarcisio Bertone abbia così apprezzato il nuovo Governo: «È una bella squadra alla quale auguro un buon lavoro, perché c'è tanto da fare».

Addirittura tre dei nuovi ministri (Ornaghi, Riccardi ed anche Passera), erano stati relatori al Forum dei cattolici a Todi, da cui era emersa la richiesta di un governo di larghe intese. Qualche commentatore ha osservato che lo spirito di Todi aleggia nelle stanze del Governo. Lo stesso Mario Monti è considerato un liberale cattolico.

«In cattedra i ministri professori», intitolava il *Sole 24 Ore*. Nel *Corriere della Sera* del 25 novembre Sergio Romano osserva che nella composizione di questo Governo «i tecnici vengono dal mondo delle professioni, delle aziende, delle associazioni. Persino i professori universitari sono stati, sino alla vigilia del giuramento, consiglieri d'amministrazione, consulenti, autori di rapporti commissionati dalle imprese, promotori di ricerche scientifiche finanziate da gruppi economici. Sono queste, d'altro canto, le ragioni per cui sono stati scelti».

Raffaele Simone su *la Repubblica* del 22 novembre ("Come formare la classe dirigente") puntualizza che «su 17 membri, più della metà sono professori universitari, includendo nella categoria due rettori e perfino il presidente del Cnr». Inoltre viene correttamente ricordato come «una parte importante dei professori considera l'università come supporto per attività private e extra moenia (professioni, consigli di ammini-

strazione, consulenze), anche perché queste non sono affatto interdette dalle norme in vigore». Un «governo degli accademici e dei banchieri» l'ha definito il *Financial Times*.

In sostanza siamo di fronte ad un Governo di professori con le mani in pasta, di banchieri e personaggi di spicco dell'universo cattolico. La borghesia italiana sembra aver messo in campo il meglio di cui dispone per questa fase in cui si preannunciano, pensioni in primis, azioni di forza anche contro il lavoro salariato.

Su il *Manifesto* del 20 novembre Pierluigi Sullo si ammonisce da sé per la propria reazione di fronte a questo (nuovo) *board* del comitato d'affari della borghesia, che altro non è che la cabina di regia dello Stato italiano: «Mi sono subito redarguito da solo. Perché Monti, e Napolitano, hanno fatto il passo oltre la palude in cui eravamo a causa di Berlusconi (intendo la palude morale, estetica, politica, della corruzione). E perché l'aggettivo "reazionario" è a sua volta reazionario: sembra alludere a tempi trapassati in cui il "progresso" era certo, il destino era il socialismo. E chi vi si opponeva era appunto la "reazione", ossia il tentativo di spingere all'indietro la storia».

Chi ha abbandonato da tempo immemore il marxismo non è riuscito nemmeno a comprendere che la natura di classe del Governo Monti oggi, del Governo Berlusconi di ieri e del Governo Prodi dell'altro ieri, è la stessa e non può assolutamente rappresentare la classe dei salariati. Persa la bussola vivono di speranze e illusioni dalla vita breve: «*il core business, per usare il loro linguaggio, è fatto di persone [...] che ricoprono ruolo di management o di partecipazione in istituzioni bancarie ed economiche [...]. Ecco perché ho pensato "reazionario", ascoltando Monti leggere la lista dei ministri. Spero di sbagliare*». Noi siamo sicuri che sbaglia a sperare.

LA SINISTRA E IL GOVERNO FINALMENTE AUTOREVOLE, UNA NUOVA STAGIONE DI IDEOLOGIE RACCAPRICCIANTI

La caduta del Governo Berlusconi è stata accompagnata da una grintosa euforia da parte della sinistra italiana. La così tanto sognata e sperata fine del "regime" è finalmente arrivata e praticamente tutta la sinistra, parlamentare e forzosamente extra, ha festeggiato smisuratamente, paragonando la fine del berlusconismo alla fine del ventennio fascista. Partiti parlamentari, giornali e giornalisti, comici e opinionisti tutti contenti per la nuova fase politica in arrivo. Ma la festa è durata ben poco, chi si aspettava che la situazione si sarebbe evoluta con le elezioni e la vittoria del centrosinistra ben presto si è dovuto ricredere. Con la nascita del Governo Monti chi auspicava un Governo più conciliante con i lavoratori ha dovuto ben presto chiudere il sogno nel cassetto. Purtroppo buona parte dei lavoratori ha nuovamente dovuto provare sulla propria pelle le ideologie che la sinistra borghese da ormai

vent'anni ha prodotto: le pene dei lavoratori sarebbero finite con la fine del berlusconismo, perché la sinistra sarebbe stata capace di fare da garante degli interessi della classe sfruttata. Ma così non è andata; la sinistra infatti ha in parte sostenuto il nuovo Governo e in parte ha cercato di prendere le distanze dai provvedimenti più duri, non certo con richiami alla lotta di classe e alla difesa di un'emancipazione politica del proletariato, ma con "nuove" ideologie che hanno spaziato dalla democrazia perduta alla elaborazione di nuove ricette in grado di far funzionare meglio il capitalismo, sino alla difesa delle industrie italiane. La scuola marxista ha sviluppato un solido bagaglio teorico in riferimento all'esperienza storica delle forme politiche democratiche, mentre la democrazia viene sbandierata come un feticcio, come formula dogmatica del bene assoluto dalla sinistra parlamentare e persino da formazioni e giornali che si dicono comunisti. La democrazia per noi rimane il miglior involucro del capitalismo, una modalità dell'esercizio del dominio di classe. Siamo e rimaniamo per la piena affermazione della dittatura del proletariato, come fase storica e politica in grado di porre le basi per una società nuova che sarà senza classi e contrasti di classe. Ai lavoratori non offriamo nessuna ricetta da seguire per riformare il capitalismo, ai lavoratori possiamo solo indicare la strada della lotta di classe, dell'organizzazione politica autonoma saldamente ancorata alla scienza marxista.

C'è chi ha capito come deve funzionare l'Europa

Rossana Rossanda, storica firma de *il manifesto*, nell'articolo del 15 novembre scorso intitolato "*Quale futuro per l'Europa?*" si interroga appunto a quale futuro va incontro l'Europa. Lo studio dei rapporti interimperialistici in Europa indubbiamente ha una valenza peculiare, nel senso che certamente un partito rivoluzionario non sarebbe tale se non affrontasse con rigore e serietà i fatti e i processi più rilevanti che caratterizzano la fase storica in cui si trova ad operare. Ma un conto è l'analisi di un evento, di un processo sociale, con la consapevolezza della sua matrice di classe, un conto è tentare di dare indicazioni su come si dovrebbe procedere per un capitalismo più efficiente. Rossanda, da opportunistica indiscussa, si fa promotrice dell'apertura di un dibattito interno alla sinistra su cosa dovrebbe essere l'Europa. Secondo lei, negli anni Novanta l'ascesa del centrodestra in tutta Europa, che ha sostituito i Governi socialisti, ha attuato una politica per avvicinare i salari europei a quelli del resto del mondo. Come se i Governi di centrosinistra, o socialisti, abbiano mai coerentemente perseguito l'obiettivo di rafforzare la condizione e la forza rivendicativa dei lavoratori in rapporto al capitale. Anzi proprio il Governo di centrosinistra in Italia, ad esempio (vedi il noto pacchetto Treu), ha dato una vigorosa spinta normativa alla precarizzazione del lavoro, dando vita ad un proliferarsi di agenzie interinali dove i lavoratori perdono qualsiasi forza nei confronti del padrone. Per la Rossanda «*l'esplicitazione del conflitto sociale aveva fatto dell'Europa alla fine degli anni '70 la regione*

del mondo meno squilibrata fra ricchi e poveri». Quanta nostalgia...come se anche in quegli anni la divisione in classi in Europa non si fosse comunque perpetuata a vantaggio della borghesia, come se l'azione imperialistica in quella stagione non si fosse proiettata nella rapina e nello sfruttamento delle aree a minor sviluppo capitalistico, e come se il capitalismo fino agli anni Settanta non fosse stato comunque quel sistema reazionario che sfrutta la manodopera salariata per far crescere i profitti e dona ai lavoratori solo le briciole di una ricchezza ben più considerevole. Se almeno il quadro idilliaco dell'Europa che fu, il raffronto con una fase trascorsa di lotte operaie servisse a ragionare seriamente sulla necessità dell'organizzazione autonoma dei lavoratori, sull'importanza assolutamente prioritaria della capacità di lotta del proletariato. Il tutto invece confluisce in un calderone dove bollono condanne del liberismo, critiche alla legge elettorale che avrebbe estromesso i partiti di estrema sinistra dal Parlamento italiano, la denuncia delle inclinazioni anticonstituzionali del berlusconismo, le deprecazioni per il deficit democratico dell'Europa sottomessa agli imperativi dell'economia capitalistica (a fronte di tali sfiatate prediche riformistiche e a tali avvizzite utopie europeiste il Lenin critico della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa rifugge oggi più che mai di lucidità e realismo). L'editorialista de *il manifesto*, vista la situazione italiana ed europea, tenta in tutti i modi di dare una spiegazione, aspirando alla più "progressiva" delle scelte politiche, cioè un miglior funzionamento della Ue: «*mentre l'Europa lasciava le sue banche specularvi a man salva, ha spinto quel paese (la Grecia, n.d.r.) all'insolvenza. Ma quando questa verità esplosiva, chi si trova davanti la Grecia? Non il Consiglio europeo né la Commissione, e tanto meno il Parlamento europeo. Si trovava davanti l'asse franco-tedesco, le cui banche erano le sue più grosse creditrici. Quale delle istanze europee ha incaricato Francia e Germania di affrontare la crisi greca? Nessuna*». La Rossanda avverte il pericolo di una Germania e di una Francia che possano decidere anche per il "bel paese", sposando in pieno l'idea che le istituzioni europee dovrebbero contare di più. Ma questa ideologia non è altro che il frutto di una impostazione politica che la borghesia stracciona di casa nostra porta avanti ormai da tempo. Il declino italiano sullo scacchiere internazionale, secondo alcune frazioni borghesi, può essere frenato solo se ancorato ad una Europa istituzionalmente più forte. La sinistra italiana in questi anni ha fortemente sostenuto una maggiore integrazione della Ue, spesso producendo ideologie travianti per il proletariato.

La festa degli antiberlusconiani: con la scritta comunista sul giornale e la bandiera tricolore da sventolare

Marco Revelli, dalle pagine de *il manifesto* del 17 novembre 2011, "Bacio il rospo Monti. Però ...", ha deciso di fare «outing» e spera che saranno in molti a seguirlo in questa scelta. Afferma che quindi è arrivato

il momento di fare delle confessioni, perché saremmo «*nel pieno di uno sconvolgimento storico, sociale, mentale che sfida tutti i nostri schemi. E ci immerge in uno scenario inedito*». Marco Revelli usa terminologie forti per descrivere un avvenimento politico che non ha sicuramente la portata di uno sconvolgimento storico. Per noi marxisti gli sconvolgimenti storici e sociali sono ben altri e hanno una portata ed una intensità di tutt'altra natura storica. Per noi sono situazioni che sconvolgono la realtà esistente, gli equilibri di fondo del dominio borghese, i rapporti di classe, e in questo momento di certo non ci troviamo di fronte a nessun sconvolgimento sociale. La sinistra istituzionale annuncia eventi come se nulla fosse, ma noi non accettiamo questi giudizi facili, sganciati dalla realtà, onde evitare di dare al proletariato un'idea distorta, l'ennesima illusione entro i confini della politica borghese. Revelli ammette che se fosse stato in piazza a Roma lo scorso 12 novembre avrebbe festeggiato prendendo in mano una bandierina, tricolore ovviamente. E bravo Revelli, che mette in luce tutta la sua falsità ideologica facendo il "comunista" con la bandierina tricolore e la Costituzione sotto il braccio. I comunisti sono ben altra cosa, non innalzano cimeli nazionalisti. Revelli ammette che sta con Mario Monti, rimarcando sì alcuni limiti di questi, ma il sostegno è dovuto perché «*il suo ingresso a Palazzo Chigi ha il senso di un'ultima chiamata, oltre la quale non c'è un'altra soluzione politica possibile, ma solo il vuoto in cui tutti, nessuno escluso, finirebbero per schiantarsi*». È consapevole che la sinistra parlamentare, e quella che sta fuori ma che scalpita per rientrare, non hanno la forza per guidare lo Stato e per salvarlo dall'«insolvenza». Marco Revelli non è l'unico che, definendosi di sinistra, se non addirittura comunista, elabora queste ideologie, dannose per il proletariato. Ma *il manifesto* non esprime solo voci favorevoli al Governo Monti, ci sono infatti diverse posizioni che "arricchiscono" il quotidiano, ognuna con il suo bel bagaglio ideologico ben chiaro. Luciano Muhlbauer non ci sta a sostenere la grande coalizione, anche se la gioia di non avere più Berlusconi al potere alla fine è di gran lunga superiore all'opposizione a Monti. Il suo grido alla sinistra è di stare fuori dalla grande coalizione (*il manifesto*, 17 novembre): «*Il caimano si è dimesso. Ora finalmente è caduto e quindi facciamo bene, noi di sinistra, ad esultare e sentirci sollevati*». Ma subito dopo Muhlbauer si accorge che il dolce, alla fine, aveva un retrogusto amaro difficile da mandare giù: si sono gettati in «*anni di lotte*», di «*traversate del deserto*», «*indignazioni*» e alla fine «*non siamo stati noi a dargli la spallata*». Poverini... Com'è ingiusta la politica a volte. Sognavano le piazze stracolme di gente, il popolo in fiamme che avrebbe buttato giù il "dittatore" e poi niente: «*Nessun 14 dicembre, primavera democratica o 15 ottobre l'hanno mandato a casa. No, l'hanno fatto i "mercati finanziari"*». La realtà fa molto male se non viene analizzata con gli strumenti giusti che ti preservano da qualsiasi delusione. La sinistra da tempo ha fatto dell'antiberlusconismo il suo cavallo di battaglia,

era una rendita di posizione, la comoda scorciatoia per un'identità elettorale. Ma oggi altre parole d'ordine stanno riemergendo, in questi giorni infatti sui giornali della sinistra radicale viene riproposta, a gran voce, la difesa di una democrazia che, secondo loro, è sotto attacco da parte dei "poteri forti". C'è chi spinge per un ritorno alle urne molto presto come Rifondazione comunista, anche se poi è stato lo stesso funzionamento democratico a cacciarli dal Parlamento. Oggi, quindi, la sinistra spinge molto sulla mancanza di democrazia, vuole in tutti i modi rientrare nel gioco parlamentare, tanto è vero che il segretario di Rifondazione, all'ultimo congresso di dicembre a Napoli, ha auspicato una unione di tutte le sinistre: «*Se faremo crescere una forte domanda di sinistra, il PD dovrà accorgersene*» (il manifesto, primo dicembre). Per chi ha fatto del parlamentarismo la propria scelta di vita politica starne fuori diventa difficile.

La "loro" industria soffre nella spartizione mondiale del plusvalore, nella speranza di un'alternativa

Un editoriale di *Liberazione*, giornale di Rifondazione comunista, esprime la preoccupazione per il fatto che le aziende italiane non hanno più una prospettiva di crescita. Questa considerazione è esplicitamente esternata da Rosario Patalano, che non si limita a fare un'analisi dell'industria italiana, ma si fa portavoce e difensore dell'economia italiana apostrofandola in tutto l'articolo come la *nostra industria*. L'editorialista di *Liberazione* in un articolo del primo dicembre scorso dal titolo "*L'insostenibile leggerezza della nostra industria*", chiarisce fin da subito la sua preoccupazione e afferma: «*Oggi la nostra struttura produttiva nazionale è esposta alla concorrenza dei paesi emergenti che godono dei vantaggi di un costo del lavoro meno elevato*». Quindi l'imperialismo italiano, perché di questo stiamo parlando, cosa deve fare? Secondo Patalano il problema italiano «*passa attraverso l'elaborazione di un modello di sviluppo che consideri il ruolo dell'Italia nel mercato mondiale. E questo ruolo deve essere definito con autorevolezza nel contesto europeo*». Ruolo, mercato mondiale, forza ed Europa, senza mezzi termini una chiara visione e soluzione socialimperialistica in nome della difesa degli interessi della borghesia italiana. Non avevamo dubbi che l'ala sinistra del mondo parlamentare e istituzionale, oggi Pd, Rifondazione, ala vendoliana o dilibertiana, fosse degna rappresentante di alcune frazioni borghesi italiane, da tempo immemore la scuola marxista lotta contro le sue posizioni che ingannano i lavoratori. La loro convinzione, un tempo declinata in forme che andavano dal culto stalinista al sostegno alle politiche industriali "progressiste", che stalinismo sia uguale a comunismo è un altro dei tanti mostri concepiti per ingannare il proletariato. La stalinizzazione di alcuni settori importanti del capitalismo non può essere scollegata dalla classe che detiene il potere politico dello Stato. Se non si fa chiarezza su questo si finisce per appoggiare frazioni della borghesia italiana che, appunto, spingono per una maggiore stalinizzazione del

sistema produttivo oppure si finisce per essere i diretti sostenitori di stalinizzazioni che comunque confermano e consolidano il potere in mano alla borghesia.

Per noi, nell'era dell'imperialismo, democrazia, dittatura, stalinizzazione, liberismo, nazionalismo o europeismo sono tutte varianti, differenti scelte politiche o ideologiche che in ultima analisi non possono che essere ricondotte al dominio borghese. I comunisti non sperano in un capitalismo dal volto umano, né tanto meno credono in una messianica alternativa che la sinistra non riesce ad elaborare se non ancorandola ai rapporti sociali capitalistici. E ciò è confermato anche nell'articolo di copertina della rivista *Internazionale* del 23/29 dicembre, dove viene riportato l'articolo "*La fine del capitalismo*" di Wolfgang Uchatius, estrapolato dal quotidiano tedesco *Die Zeit*. Uchatius espone una critica tutta sua nei confronti del capitalismo, e alla fine arriva a porre una domanda: «*esiste un'alternativa al capitalismo?*». Afferma che la domanda è antichissima e che nel corso dei secoli è stata fatta migliaia di volte da marxisti, romantici, teologi della liberazione, sindacalisti, terzomondisti ma senza trovare una risposta. Forse Uchatius ha poca memoria o a lui piace fare di tutta un'erba un fascio, ma il marxismo ha saputo mettere in luce un'alternativa, non plasmandola della materia dei sogni, ma ricavandola dallo studio profondissimo delle stesse dinamiche sociali. Che il potere borghese, che la società classista possa essere messa in discussione lo ha dimostrato l'esperienza storica. La Comune o la Rivoluzione di Ottobre sono una chiara manifestazione di rottura dell'ordine capitalistico e dei rapporti classisti. Sono momenti fondamentali di una Storia che è ben lungi dall'essere finita.

Difficilmente Uchatius riuscirà a darsi una vera risposta, ad indicare una autentica alternativa, poiché questo alla fine è il destino di tutti coloro che, come lui, si improvvisano stregoni che tentano di formulare nuove ricette per trovare un'alternativa al capitalismo, nel sostanziale rispetto del capitalismo.

RIFORMA PENSIONI

La riforma del sistema pensionistico costituisce il cuore della manovra finanziaria approvata dal Governo Monti e dalla sua ampia e variegata maggioranza parlamentare.

Contributivo pro rata per tutti, abolizione della pensione di anzianità, aumento dell'età minima e dei requisiti pensionistici, mancato adeguamento all'inflazione, tutto ciò, in un colpo solo, è quanto deciso dalla tanto attesa e auspicata riforma delle pensioni. Una riforma che, come era facilmente prevedibile, grava ancora di più sulle spalle dei lavoratori, costretti, loro malgrado, ad allungare la vita lavorativa e a ricevere trattamenti previdenziali ridotti e ritardati.

A partire dal prossimo anno, il calcolo del trattamento pensionistico verrà, per tutti e per tutti gli anni futuri, effettuato con il metodo contributivo: la pensione non sarà calcolata in relazione alla retribuzione per-

cepira nell'ultimo periodo di lavoro, ma in base ai contributi realmente versati. Gli anni di lavoro svolti sino al 2011 saranno, per quei lavoratori per cui il metodo retributivo era ancora valido, sottoposti al vecchio calcolo, mentre per tutti gli anni successivi di lavoro scatterà il contributivo. Nella fase iniziale e di transizione quindi per alcuni lavoratori, quelli con maggiore anzianità di servizio, la pensione verrà calcolata dalla somma delle due tipologie di calcolo, poi il sistema retributivo gradualmente scomparirà per lasciare spazio solamente al sistema incentrato sui contributi versati. Con il metodo contributivo il lavoratore, una volta raggiunti i necessari requisiti pensionistici, perde la certezza di avere un reddito mensile pensionistico paragonabile al reddito percepito durante l'età lavorativa. Di fatto le pensioni risulteranno nel loro complesso inferiori rispetto al salario percepito negli ultimi anni di lavoro, «*incentivando*» il lavoratore a ritardare il momento della pensione. Considerate le attuali condizioni del mercato del lavoro, la forte precarietà, la non rara discontinuità professionale che alterna sempre più frequentemente periodi di attività a periodi, più o meno lunghi, di inattività, una pensione calcolata solo in virtù dei contributi versati può rappresentare un duro colpo per le condizioni di vita dei proletari che verranno espulsi, per limiti di età, dal processo produttivo nei prossimi anni e decenni.

La manovra prevede inoltre l'immediato innalzamento della soglia di vecchiaia (62 anni per le donne e 66 per gli uomini) e di quella di anzianità (42 anni). La pensione di anzianità sarà trasformata in "pensione anticipata", superati i 42 anni di lavoro il lavoratore potrà ottenere la tanto auspicata pensione ma, se non ha ancora raggiunto i 62 anni, dovrà subire penalizzazioni retributive per ogni anno di anticipo. Le nuove regole hanno comportato un innalzamento immediato dei requisiti di vecchiaia e un innalzamento progressivo che nel 2022 porterà la soglia minima per recepire la pensione di vecchiaia, sia per gli uomini che per le donne, a 67 anni.

Per razionalizzare la struttura amministrativa che cura la previdenza italiana, la manovra prevede la costituzione di un super ente previdenziale. Le funzioni di Enpals (l'ente previdenziale per i lavoratori dello spettacolo) e dell'Inpdap (l'ente previdenziale per i dipendenti pubblici) sono trasferite all'Inps: fondi, patrimoni e risorse saranno unificati per creare una gestione, secondo gli auspici del progetto di riforma, più organica, efficiente e meno dispendiosa.

Dopo infiniti dibattiti, modifiche, resistenze e ripensamenti, alla fine si è deciso che le pensioni di importo inferiore ai 1.400 euro mensili avranno, il prossimo gennaio, la rivalutazione piena rispetto all'inflazione per il 2011, ma per il 2012 e il 2013 ad adeguarsi al tasso di inflazione saranno solo le pensioni inferiori a due volte il minimo. La cosiddetta perequazione quindi tutelerà, per i prossimi due anni, solo i trattamenti pensionistici di valore non superiore a 935 euro, tutti i lavoratori in pensione che percepiscono un assegno anche di poco superiore a quella cifra

vedranno perdere il loro potere d'acquisto. Rimane aperto il nodo dei differenti ed iniqui contributi pensionistici che le varie categorie sociali versano agli enti previdenziali. I contributi dei lavoratori salariati hanno da sempre finanziato buchi, squilibri ed inefficienze nella gestione pensionistica di altre categorie.

Secondo il *Corriere della Sera*, i lavoratori dipendenti pagano il 33% in termini di contributi, contro il 20 e 21% di artigiani e commercianti e contro il 10-13% di psicologi, avvocati, architetti. È evidente che «*se uno paga il 33% e un altro il 20% o anche meno, ma alla fine tutti e due prendono il 2% della retribuzione per ogni anno di versamento, il secondo lavoratore riceve un "regalo" rispetto al primo*». Questo era e rimane, anche se l'ultima finanziaria ha aumentato le aliquote contributive dei lavoratori autonomi al 24%, il sistema pensionistico italiano: un sistema pensionistico che elargisce regali a settori parassitari e piccolo borghesi, un sistema pensionistico finanziato dal lavoro dipendente sulle spalle del quale ancora gravano le contraddizioni di una realtà sociale fortemente condizionata dal peso rilevante della piccola borghesia.

CHE SORPRESA, IL MODELLO POMIGLIANO!

Il cosiddetto accordo di Pomigliano è diventato un modello per tutto il gruppo Fiat. Siamo stati facili profeti. Va detto però che anche i facili profeti sono utili quando sono circondati da voci che, invece della pur facile verità, diffondono e sostengono le più immonde menzogne, menzogne funzionali agli interessi delle classi dominanti. In questi casi la facilità della profezia non toglie nulla alla sua necessità, al suo valore. Anzi, proprio il fatto che sia facile e nonostante questo in minoranza testimonia le difficoltà della fase di lotta di classe, i rapporti di forza pesantemente a vantaggio del capitale e dei suoi innumerevoli strumenti e canali di trasmissione della propria influenza. Essere facili profeti, in questi casi, non significa per nulla affermare qualcosa di scontato, di unanimemente accettato e considerato ovvio. Significa contribuire a fare in modo che la vittoriosa offensiva padronale non si snodi senza che si possa levare una testimonianza di quella forza della ragione che non è ancora ragione della forza. Questo tipo di testimonianze possono essere importanti. Tra sconfitta e sconfitta infatti ci può essere grande differenza. Saper continuare ad affermare una lettura della realtà che corrisponde allo svolgimento storico della lotta di classe e agli interessi dei lavoratori, anche quando questi interessi e le analisi ad essi legati sono superati da forze soverchianti, è una condizione perché nella sconfitta non tutto vada perso, perché si possa salvaguardare una postazione attorno a cui raccogliere quelle minoranze che nella sconfitta non vengono annichite politicamente e che potranno, in una fase successiva, costituire un elemento di continuità, di esperienza, di coscienza. Non

ci voleva davvero molto a capire come l'operazione Fiat di Pomigliano fosse solo l'apripista di una più vasta offensiva tesa a riformulare un quadro normativo dello sfruttamento della forza-lavoro, le regole a disciplina del ciclo produttivo per garantire all'azienda ancor più mano libera. È venuta poi Mirafiori a fornire rapida conferma e ora il modello Pomigliano-Mirafiori è stato esteso all'intero gruppo. Chissà dove mai si sono cacciati quei pragmatici e de-ideologizzati sostenitori, a destra, centro e sinistra, dell'accordo di Pomigliano come misura legata ad un caso specifico, pronti a respingere indignati ogni allarmistica previsione di un avvio di una generale ridefinizione dei rapporti con i lavoratori nel gruppo Fiat? Lo abbiamo già anticipato sul nostro testo dedicato specificatamente al "colpo di Pomigliano". Hanno svolto allora il loro compito, nessuno, nei piani alti del capitalismo, nelle redazioni dei giornali della borghesia, chiederà loro conto. Carriere e prebende non ne risentiranno certo. Li ritroveremo puntualmente, senza alcuna vergogna, a incensare gli attacchi e le pretese della borghesia, in nome ovviamente della modernità, della riforma del mondo del lavoro e persino del bene dei giovani proletari contrapposti alla precedente generazione di "privilegiati". L'arcivescovo di Campobasso-Bojano, monsignor Bregantini, nei giorni della chiusura dello stabilimento di Termini Imerese ha dichiarato che «*Marchionne utilizza l'arte della paura e quella del ricatto*» (*la Repubblica*, 25 novembre). Parole dure. Non meno dure sono state le parole che abbiamo potuto abbondantemente leggere a suo tempo su *Avvenire*, quotidiano dei vescovi, a sostegno dell'attacco di Pomigliano.

L'attacco di Pomigliano non è stato un fulmine a ciel sereno e nemmeno un evento straordinario rispetto al clima sociale e alla situazione complessiva dei rapporti di classe. Anzi, ha rappresentato per certi versi un'operazione esemplare, resa possibile in ragione di una condizione generale e proiettata a sfruttare gli spazi e le opportunità fornite da questa condizione generale. Da allora il segno complessivo dei rapporti di forza tra classi non è mutato, si sono anzi aggiunti nuovi elementi a sua conferma. La Banca d'Italia ha rilevato che i salari d'ingresso nel mercato del lavoro sono oggi in termini reali su livelli pari a quelli di alcuni decenni fa (*il Sole 24 Ore*, 26 novembre). L'Istat, nel confronto tra ottobre 2010 e ottobre 2011, ha registrato un incremento dei salari dell'1,7% contro il 3,4% dei prezzi, il divario più alto dal 1997 (*Corriere della Sera*, 30 novembre). La condizione di frammentazione della classe lavoratrice ha raggiunto livelli tali da «*rasentare ormai la polverizzazione normativa*» (*Italia Oggi*, 30 novembre). Una ricerca condotta da *Italia Oggi* e dall'ufficio studi Cgil ha elencato 26 tipologie di lavoro subordinato (dall'ormai deprecato contratto a tempo indeterminato fino al "contratto di lavoro a chiamata a termine senza obbligo di risposta" e al "telelavoro subordinato"), 4 tipologie di rapporti parasubordinati (da segnalare il "mini co.co.co." limitato a 30 giorni), 11 rapporti speciali (tra cui stage e tirocini) e 5 rapporti di lavoro autonomo (tra cui formule che di

autonomo possono avere ben poco, si pensi a molte prestazioni occasionali con ritenuta d'acconto, all'effettiva subordinazione di non pochi lavoratori con partita Iva, per non parlare degli agenti di commercio). Praterie su cui il capitale può correre sfrenatamente all'insegna della celebrata flessibilità. Questo è il quadro generale in cui ha preso forma anche la campagna, ormai forsennata e senza più alcuna remora ad utilizzare qualsivoglia sofisma e truffa, volta a deprecare i lavori salariati delle loro pensioni, a inchiodarli di fatto vita natural durante al sacro compito di valorizzare il capitale e a ridurre ancora di più i già esigui freni all'arbitrio capitalistico. Persino la norma dell'art.18 sulla reintegrazione del lavoratore a fronte del licenziamento senza giusta causa viene ormai dipinta come un tirannico provvedimento contro la libertà d'impresa e persino come un freno all'aumento dell'occupazione, visto che se il padrone potrà licenziare a piacimento sarà invogliato ad assumere di più (sembra incredibile, ma questa "tesi" ha trovato spazio sulla stampa a tiratura nazionale come *Liberò* sui cui il 29 ottobre è apparso l'impagabile articolo «*Si scrive "licenziare" ma si legge "assumere di più"*»). Perché a questo punto non rinunciare alla predeterminazione del salario e lasciare che l'imprenditore paghi (se proprio deve) al lavoratore quello che ritiene di volta in volta più opportuno? Sicuramente si leggerebbe "assumere di più". È questo il contesto in cui si muove la Fiat, che alla faccia dell'impegno sbandierato da vari sostenitori del colpo di Pomigliano a favore del rilancio occupazionale dell'Italia, e del Sud in particolare, ha chiuso lo stabilimento di Termini Imerese, dopo che «*40 anni di governi regionali e nazionali*» e «*fiumi di denaro pubblico concesso*» avevano costruito un tessuto industriale locale votato ad un regime di esclusiva a favore di Fiat (parola di Antonello Montante, vicepresidente di Confindustria, *l'Unità* 25 novembre). Il tutto senza che Marchionne abbia rinunciato allo stucchevole balletto di dichiarazioni ora sulla dimensione cosmopolita dell'azienda ora sul suo fervente patriottismo. Ad alcuni spalleggiatori dei piani padronali va riconosciuta però una certa creatività e la capacità di spingere il proprio ruolo fino ad estremi che poteva essere difficile immaginare. È il caso dell'ineffabile Roberto Di Maulo, dirigente del Fismic, che di fronte alle richieste di legare la presenza sindacale in fabbrica all'effettiva rappresentanza delle organizzazioni sindacali ha sentenziato: «*Bisogna superare il sistema delle relazioni sindacali basato unicamente sui rapporti di forza, antico lascito della lotta di classe*» (*la Repubblica*, 29 novembre). Ai tempi del "colpo" di Pomigliano era stato l'allora ministro Giulio Tremonti a decretare la fine della lotta di classe, proprio mentre questa lotta vedeva la borghesia sferrare un colpo durissimo. Adesso arriva il sindacalista "responsabile" che, accucciato sulle spalle dei rapporti di forza favorevoli ai capitalisti, con il posto in fabbrica garantito non dall'effettiva rappresentanza ma dal benvolere dell'azienda, stabilisce che il sistema basato sui rapporti di forza, «*antico lascito della lotta di classe*», va superato. Sarebbe sbagliato pensare che

oggi la nostra classe subisce tutto quello che subisce perché esistono ed operano personaggi del genere, perché esistono sindacalisti del genere. Figure simili possono esistere, avere spazio, ritagliarsi ruoli perché la nostra classe sta subendo colpi su colpi ormai da anni, da decenni non attraversa quel prezioso processo di formazione e di crescita che è una lotta seria, prolungata, estesa. Il concetto stesso di lotta e di organizzazione per la lotta sembra aver abbandonato vasti settori di proletariato, avvezzi ormai a chinare il capo e, per quanto riguarda le generazioni più giovani, privi dell'ancoraggio all'esperienza di qualcosa che non sia la ricerca della scorciatoia individuale di fronte ai problemi di classe, l'attività sindacale che non sia subalterna ai voleri del padronato o alle logiche della politica borghese. Oggi i facili profeti di questa nostra classe possono essere derisi o addirittura ignorati. Ma le tappe della riconquista di quella forza che la borghesia non deriderà e non ignorerà certo dovranno passare anche dalla maturazione della consapevolezza delle sconfitte, delle loro ragioni e della transitorietà storica dei loro effetti.

Nuovi accordi Fiat

Che Pomigliano prima e Mirafiori poi siano diventati un modello nelle relazioni Fiat tra padroni e lavoratori adesso non solo è scontato, ma addirittura fa parte del passato, anche se per i firmatari dei nuovi accordi non ci troviamo di fronte ad una estensione del modello Pomigliano, in quanto, secondo il segretario generale della Uilm Rocco Palombella *«si tratta di un'intesa ampia che non riguarda solo il settore auto ma anche Fiat industrial. Quindi mette insieme diverse specialità produttive e diversi modelli di organizzazione del lavoro»*. Beh, in quanto a sofismi bisogna dire che questi sindacalisti non sono da meno dei padroni, quando lo stesso Marchionne elogia i sindacati firmatari: *«A quei sindacati che hanno abbracciato con noi questa sfida va riconosciuto il coraggio di cambiare le cose, va dato atto della mentalità innovativa che è l'unica in grado di costruire una base solida per il futuro»*.

Quindi non è il modello Pomigliano che si afferma, bensì l'innovazione, il coraggio, il futuro.

Saremo forse i soliti arcigni, brontoloni vegliardi ma poiché siamo convinti che i fatti contino più delle cialtronerie, non abbiamo timore di affermare che il modello Pomigliano, ampliato con le "conquiste" di Mirafiori, è il nuovo paradigma delle relazioni Fiat.

I chiari di luna hanno cominciato a baluginare a inizio ottobre quando Marchionne ha confermato, a partire dal primo gennaio 2012, l'uscita di Fiat Auto e Fiat Industrial, le due nuove entità nate dallo "scorporo" del gruppo torinese, dall'associazione degli industriali per mezzo di una lettera al presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. *«Non facciamo entrate e uscite»*, così si sarebbe espresso l'amministratore delegato Fiat, un punto di non ritorno sottolineato dai principali quotidiani nostrani. Una tappa del percorso che Fiat ha intrapreso per liberarsi dei "lacci

e laccioli" delle "vecchie" regole contrattuali, della concertazione a livello nazionale, ridefinendo a proprio vantaggio i rapporti con i lavoratori.

Il 13 dicembre le principali sigle sindacali, ad eccezione della Fiom Cgil, firmano l'accordo che estende a 86.200 lavoratori gli accordi di Pomigliano. In realtà viene esteso l'accordo di Mirafiori che rispetto a quello di Pomigliano è già peggiorativo. Il contratto dovrà entrare in vigore dal primo gennaio 2012 e durerà un anno. La scadenza del contratto coincide con quella del contratto dei metalmeccanici. Al di là del risultato economico e normativo, i rappresentanti sindacali firmatari hanno sottolineato di aver respinto un attacco ben più poderoso alle condizioni di lavoro degli operai Fiat. Secondo Bruno Vitali (Fim) si è bloccato *«il tentativo di procedere anche con un regolamento proprio, che la Fiat aveva fatto attraverso le disdette»*. Quindi è andata bene ai lavoratori, verrebbe da dire. Ad esser sinceri le cose non sembrano andare poi così bene, soprattutto se si guarda nel concreto a cosa portano effettivamente questi nuovi accordi.

Si confermano le riduzioni delle pause, da 40 a 30 minuti complessivi (prima erano due pause da 20 minuti adesso sono 2 da 15), la pausa mensa viene spostata alla fine del turno, in modo che il "ciclo lavorativo" non venga interrotto. Aumentano gli straordinari senza preventiva contrattazione che diventano 120 ore obbligatorie con la possibilità di arrivare a 200 ore previo accordo sindacale, inglobando le giornate di sabato e le giornate di riposo.

Per quanto riguarda l'assenteismo, si definisce una Commissione paritetica tra azienda e sindacati firmatari in cui si deve monitorare che il tasso medio dell'assenteismo per malattia, ad esclusione di specifiche gravi malattie, debba essere inferiore al 3,5%. Se tale tetto non verrà rispettato sono pronte reazioni severe *«l'azienda potrà sanzionare coloro che non si sono presentati al lavoro per più di tre volte a ridosso delle festività e delle domeniche, fino a tre giorni, coprendo in altre parole l'intera 'carenza', il periodo di malattia a carico dell'azienda»* (versione online il Sole 24 Ore del 14 dicembre).

Anche qui, le stime statistiche vengono "forzate" a fini pratici. L'incidenza delle malattie tra i lavoratori viene "plasmata" dalle esigenze del capitale.

La Commissione dovrà quindi svolgere un'azione di controllo denunciando i lavoratori "troppo malati" ai quali verranno poste in essere delle sanzioni che prevedono il non pagamento dei primi due giorni di malattia, secondo specifiche casistiche, nonché *«eventuali ulteriori correttivi»*.

E veniamo alla "clausola di responsabilità". Qui vengono considerati come sanzionabili tutti quei comportamenti che mettono in forse l'attuazione di tutte le clausole dell'accordo. I sindacati che dovessero appoggiare o anche solo non prevenire tali comportamenti potranno essere sanzionati, con le modalità già conosciute a Pomigliano: l'azienda viene "liberata" dai vari obblighi contrattuali tra cui il versamento dei contributi sindacali ed i permessi per gli organismi dirigenti.

Inoltre anche atti di “indisciplina” nei confronti dell’accordo portati avanti da singoli lavoratori o gruppi di essi portano al medesimo risultato.

Le organizzazioni sindacali che non sono firmatarie dell’accordo, e tra i tre grandi sindacati nello specifico troviamo la sola Fiom Cgil, non avranno agibilità sindacale all’interno dell’azienda. Verranno esclusi dalle Rsu, che adesso diventano Rsa, e dalla possibilità di partecipare, anche indirettamente, alla vita sindacale in azienda. I dipendenti non potranno più votare o iscriversi alle elezioni per la Rsa, in quanto tali elezioni vengono di fatto cancellate. Solo i sindacati firmatari dell’accordo potranno scegliere direttamente i membri della Rsa suddivisi in parti uguali tra i sindacati, al di là degli iscritti di ciascun sindacato (o del voto, ormai negato, degli operai).

In questo caso i principi democratici, spesso branditi dal padronato contro le elefantiche e verticistiche istituzioni sindacali, e in tal senso i due referendum di Pomigliano e Mirafiori insegnano, non valgono più. Quando si tratta di guardare alla concretezza anche il dogma democratico viene meno.

Inoltre si conferma l’art. 7 dell’allegato 1 dell’accordo di Mirafiori, stabilendo che la trattenuta dei contributi sindacali da parte dell’azienda è a favore delle sole organizzazioni sindacali firmatarie dell’accordo. Chi non ha firmato, di fatto, non può usufruire della trattenuta automatica del contributo sindacale (una novità che potrebbe avere un impatto importante su un apparato sindacale come quello della Cgil, da tempo disabituato ad un lavoro tenace e difficile per “conquistare” concretamente la fiducia dei lavoratori, tessera per tessera).

Certo, non manca l’indoramento della pillola, il “contentino” è già pronto. Fa specie però come i principali quotidiani nazionali concentrino l’attenzione su questo aspetto “positivo”, riportando spesso asetticamente invece l’elemento fondamentale dei nuovi accordi, l’attacco alla rappresentatività sindacale dei lavoratori. È previsto, infatti, un premio straordinario di 600 euro per tutti i lavoratori, compresi quelli in cassa integrazione, a partire dal 2013. Sono previsti inoltre dei premi produttività, a partire da 200 euro fino ad arrivare ad un massimo di 500 euro, sempre se le cose per il mercato auto il prossimo anno volgeranno per il meglio.

Magra consolazione per la perdita dei diritti conquistati in anni, decenni di lotta.

Purtroppo oggi, questo bisogna dirlo, i nodi vengono al pettine. Un processo decennale, quasi sottotraccia, che ha visto un progressivo indebolimento delle organizzazioni sindacali e della capacità dei lavoratori di far valere i propri interessi, oggi si fa evidente. Il sindacato, incapace di autofinanziarsi con il tesseramento, può essere ricattato dal padronato con la cessazione delle trattenute automatiche in busta paga per il contributo sindacale e perdere contemporaneamente l’agibilità in azienda.

I lavoratori, nella battaglia per la difesa degli interessi immediati, mostrano la debolezza delle proprie

organizzazioni, proprio quando l’attacco portato avanti dalla parte avversa si fa più duro e risoluto.

Quale strada?

Di fronte a cotanto scenario, quale strada intraprendere, quale soluzione si può profilare? Da parte nostra possiamo solo ribadire ancora una volta che ricette facili, soluzioni bell’e pronte tramite cui la nostra classe possa recuperare forza, capacità di reazione non esistono. Il voto a Tizio o a Caio è illusione, come è illusione quella di poter avere un Governo “amico”. Né si può pensare che, a forza di mugugni, di vittimismo e magari di sceneggiate ad uso mediatico, possa prendere forma un’organizzazione sindacale finalmente forte e combattiva.

Bisogna ricominciare, ricominciare a tessere un lavoro di organizzazione, fondato sull’autonomia di classe. Bisogna accingersi ad una traversata del deserto, in cui dovranno essere recuperati insegnamenti, esperienze, traguardi che sono appartenuti a passate generazioni e che ora sono scomparsi dal sentire collettivo del proletariato. Gettare semi che non daranno frutti immediati, anzi. Prepararsi ad essere uno contro cento o, il più delle volte nelle realtà lavorative, uno contro l’indifferenza e la passività dei cento. Ma continuare, cogliere gli spazi che la realtà sociale comunque fornisce, cercare quelle individualità che comunque l’esperienza di lotta, per quanto contenuta, può produrre e cercare di collegarle ad un processo di maturazione della coscienza di classe. Tempi lunghi, niente scorciatoie, tanta fatica e non poche amarezze.

Ma l’alternativa? Adeguarsi ai ritmi della concorrenza sul mercato mondiale come invoca Guidalberto Guidi, ex vicepresidente di Confindustria e oggi ai vertici di Ducati Energia, che porta l’esempio del Sudamerica dove «*lavorano 15 ore al giorno con la voglia di stare in azienda*», aggiungendo con un sospiro «*cosa che qui da noi sembra svanita*» (*Il Mattino*, 28 ottobre). Oppure mettersi alla ricerca, insieme all’ex leader della Cisl Savino Pezzotta, di un «*nuovo umanesimo*» (*Liberal*, 26 novembre).

Qualcosa di simile propone Stefano Fassina, responsabile Economia del Pd, che alla formula del nuovo umanesimo aggiunge due eccezionali surplus: l’aggettivo «*laburista*» e la condivisione dell’enciclica sociale di papa Ratzinger (*l’Unità*, 30 novembre). Se poi ci spostiamo più a sinistra troviamo il segretario Fiom Maurizio Landini che indica la salvezza nell’«*Europa dei diritti*», del sistema fiscale comune e degli eurobond (*l’Unità*, 4 dicembre). Per finire con Loris Campetti, che, dopo aver correttamente sintetizzato in pochi, crudi termini il modello Pomigliano e la proiezione globale della Fiat («*tentacoli ovunque c’è da rosicchiare dai governi e da spremere dagli operai*»), conclude appellandosi ai ministri Fornero e Passera perché si facciano carico del problema Fiat (*il manifesto*, 25 novembre). I lavoratori che vogliono impegnarsi perché la propria classe riacquisti la dignità della lotta hanno di fronte una strada difficile, è innegabile, ma queste sono le “alternative”...